

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**9° Incontro
12 Marzo 2003**

“Abbà, Padre: la vita nello Spirito” (Rm 8,14-23)

Tutto il cap. VIII è dedicato a questo grande protagonista per la vita di ogni cristiano che è lo Spirito Santo e alla seconda parte (dal versetto 14 al 23), che analizziamo stasera, possiamo dare come titolo rappresentativo: “Abbà, Padre”, come espressione della vita nello Spirito. Ciò naturalmente non per comodità di studio ma per preparare l’orecchio e l’animo al testo che è lo strumento comprensibile della rivelazione di Dio perché il Signore si manifesta attraverso la Parola. La parola è umana, appartiene alla creaturalità ma il contenuto della parola è il Verbo: il Dio che si dice.

Mettiamoci quindi nell’atteggiamento di fede che ci permetta di ascoltare, di comprendere e poi portare la Parola dentro la nostra vita. Ciò acquista valenza ancor più importante in tempo di Quaresima quando sentiamo tutta l’urgenza della Parola che sta alla porta e bussava, chiedendo di essere accolta, ascoltata e fatta carne.

L’esperienza dello Spirito Santo è descritta come esperienza della figliolanza di Dio. Si può dire, in qualche modo, non per cultura soltanto, ma anche per aggancio con esigenze profonde che sono nascoste nel cuore dell’umanità di ogni tempo e di ogni cultura, che l’esigenza di avere un rapporto con Dio come da padre a figli è un’esigenza presente anche prima dell’annuncio del Vangelo e anche al di fuori dei confini della Chiesa.

Il Vangelo certamente rivelerà e confermerà pienamente questo senso, ma anche i greci, ad esempio, sentivano l’esigenza di scoprirsi legati a Dio. Il filosofo greco Epittéto diceva che gli uomini sono legati a Dio perché sono collegati nel “*logos*”. Cioè avevano una percezione, un’intuizione e anche un’esigenza di una relazione filiale con Dio. Questo è importante perché ci fa capire, nel dialogo fraterno con l’uomo come nel dialogo ecumenico, a qualsiasi cultura e sensibilità religiosa appartenga, che questo rapporto esiste, può essere profondo, può venire prima e può prescindere dalla formulazione religiosa più strettamente intesa, come pure dall’appartenenza ad una religiosità ufficiale. Qualsiasi creatura, qualsiasi nostro interlocutore, va considerato come persona che ha già in atto un suo rapporto con Dio.

Con un criterio molto universale e che quindi non è limitato alle definizioni di appartenenza, S. Paolo afferma che tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. Questa è come una perla preziosa all’interno della Lettera ai Romani perché è l’annuncio del punto culminante a cui porta quell’unico grande atto d’amore che abbiamo contemplato in precedenza e che arriva a permettere anche il peccato pur di far scoprire agli uomini di essere figli di Dio.

Questa è la vocazione di ogni discepolo di Gesù e Paolo ne parla prima come di un’esperienza personale ma subito dopo si prende l’autorità di dire, nello Spirito Santo, che questa è la vocazione di ogni discepolo e anche di ogni uomo.

Giungerà ad affermare ciò sviluppando un discorso in cui tratterà molti temi importanti quali:

- la dignità di figli
- la possibilità di rivolgersi a Dio chiamandolo Abbà
- l’eredità del figlio
- il significato della sofferenza nella vita dei figli di Dio

- la speranza della creazione

Molti argomenti in pochi versetti! Restiamo in atteggiamento di ascolto e di meditazione per percorrerli tutti non tanto come argomenti da approfondire ma come realtà da contemplare.

Al versetto 14 la dignità dei figli:

“Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio”

Si evince chiaramente che la prima attività, la prima operazione dello Spirito Santo è rendere figli di Dio. Quella aspirazione che, come si è già accennato, è presente anche fuori e prima del Cristianesimo viene resa possibile e pienamente attuale dallo Spirito Santo.

Continua ad essere implicitamente ribadito, in buona sostanza, che ciò è dovuto al «farsi uno» di Dio in Gesù Cristo, nell'umanità. Cioè, mentre il greco deve crescere nel proprio pensiero, deve affinarsi nella sensibilità intellettuale e spirituale per raggiungere le possibilità di pensare Dio come padre, e mentre l'ebreo è come preso dall'osservanza più perfetta possibile della legge e dei comportamenti, per il cristiano lo Spirito rivela che è l'amore del Signore ad anticipare e realizzare quelli che sono i bisogni e le esigenze dell'umanità.

Così è stato già dalla Genesi, quando ancora tutto era caos, e lo Spirito era presente sulle acque e su quanto c'era di informe perché potesse trasformarsi in armonia, in creato, e così è stato anche quando con la Pentecoste è arrivato sulla comunità di Gerusalemme vincendone la paura e dando la forza di compiere la missione a cui era chiamata.

Nella liturgia di domenica scorsa ci è stata presentata la bellissima immagine dell'arcobaleno e ci siamo soffermati a considerare come l'arco, che è uno strumento di guerra e di uccisione, viene deposto dal Signore sulle nubi manifestando chiaramente nei confronti dell'umanità la sua intenzione di pace e, anzi, facendone il segno evidente della sua alleanza e della sua volontà di dialogo. Ci siamo anche fermati ad osservare come i colori di questo segno, pur essendo sette si susseguono con una delicatezza unica e tale che non ci sia mai una supremazia ma piuttosto un'armonia che esalta il significato di tutti e tuttavia di nessuno in particolare. Non c'è la possibilità di universalizzare un particolare perché nel momento in cui un particolare si potesse universalizzare nascerebbe un assolutismo e questo impedirebbe l'armonia. Ecco perché ci viene dato lo Spirito: perché possiamo imparare a confluire e a far parte di questa immensa armonia che è la creazione!

Lo Spirito che viene dato è l'impegno del Signore che raggiunge l'uomo affinché possa essere portato nell'intimità e nella divinità di Lui. E a mano a mano che Egli abita nell'uomo e che questa compagnia si consolida fino a diventare sinergia, comunione e intimità, l'uomo diventa consapevole di essere figlio di Dio ed esce dalla paura. Il Signore non ci fa più paura perché non sta più davanti a noi come un padrone esigente ma come un Padre che ci vuole bene e che ci apre le porte della sua casa.

È lo Spirito che si pone all'interno del cuore dell'uomo e opera per realizzare una tale unità con lui da poter suscitare la scioltezza di rapporto che si ha con un padre. Una scioltezza di rapporto che deve convincerci a parlare col Signore intimamente, non per formule precostruite che a volte diventano solo un vuoto mormorare. Dobbiamo renderci conto che le formule di preghiera sono strumenti e come tali dobbiamo accoglierle, rispettarle e usarle – Gesù stesso ci ha aiutato col *Padre Nostro* - però vengono momenti in cui uno si rende conto che la preghiera è molto più importante della formula: lo Spirito porta a superare gli atteggiamenti che mantengono la distanza e ci porta in intimità col Signore! E quando c'è intimità le parole diventano molto secondarie.

Lo Spirito agisce in modo tale nel cuore dell'uomo da poter indurre una tale confidenza e una sintonia tale che ad un certo punto, guidato dallo Spirito, l'uomo diventa così maturo da identificarsi con lo Spirito stesso.

Pensiamo ad una persona concreta come il Mahatma Gandhi. Il suo rapporto con lo Spirito era così evidente e chiaro che, anche a distanza di tempo, incontrando una persona che si comporta come lui noi siamo portati a dire “questo ha lo spirito di Gandhi”. Ciò vuol dire che si è creata una tale sintonia tra le facoltà superiori (l'intelligenza e il cuore) di una persona e lo Spirito, che possono essere chiamati con lo stesso nome. Per cui dicendo “quello ha lo Spirito di Gandhi” intendiamo in realtà dire che “quello ha lo Spirito del Signore”!

S. Paolo nella 1ª Lettera ai Corinzi dice:

“Noi non abbiamo ricevuto lo Spirito del mondo ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali” (1Cor 1,12-13). E più avanti aggiunge: *“noi abbiamo il pensiero di Cristo”* (1Cor 1,15).

C'è quindi il riferimento all'esperienza personale che è molto importante per capire che questa dottrina non viene da un'astrazione o da una teoria elaborata a tavolino, ma viene dalla propria esperienza con Gesù Risorto. Gesù Risorto gli ha donato lo Spirito, egli ne ha fatto svariate esperienze riportate ne “Gli Atti degli Apostoli” e si sente quindi di affermare di avere lo Spirito di Dio.

Parlando della sua esperienza personale, egli vuole insegnare a tutti i battezzati, partendo da dati di fatto, che non serve fermarsi a valutare e a tentare di rinforzare la propria preparazione e la propria spiritualità quasi che la realtà dell'intimità con Dio non fosse possibile che a pochi eletti. La preoccupazione della propria preparazione sembra a volte essere prevalente nella vita di tanti credenti, ai tempi di Paolo come adesso. Bisogna invece convincersi che la fase della preparazione se fosse assolutizzata ci manterrebbe a livello di Vecchio Testamento. La vita nello Spirito è, invece, una vita nella presenza del Signore, una vita nella familiarità con Lui, non è una vita nell'attesa. Una vita nell'attesa era quella di Giovanni il Battista che preparava le vie al Signore, ma lo stesso Gesù dice che *il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di Giovanni il Battista!*

Prima quindi di guardare a noi stessi, al punto in cui siamo, alle nostre capacità di risposta alle iniziative di Dio, ai nostri meriti, ai nostri esami di coscienza, dobbiamo accettare che lo Spirito abiti dentro di noi e che si possa creare sinergia con la nostra limitatezza umana sì che non ci sia più distinzione tra lo Spirito di Dio e la persona. È quello che impariamo da Maria quando all'annunciazione rivela se stessa e la sua identità interiore dicendo: *“Eccomi, si faccia di me secondo la tua parola”*.

Ne viene come conseguenza che l'unità con lo Spirito diviene una norma di vita. L'esortazione principale di Paolo per i cristiani è: lasciatevi guidare dallo Spirito! Le persone dello Spirito sono quelle che compiono le scelte che vengono loro ispirate da questa presenza vivificante, non quelli che si sforzano e si arrampicano per arrivare dove da soli non potranno mai giungere.

Gradualmente, esperienza dopo esperienza, come è stato per S. Paolo, si farà la scoperta di avere realmente dentro questo Spirito. Non si può neanche dire che sta nella stanza accanto perché l'interiorità della persona possiamo configurarla in una stanza sola, quella che nelle espressioni più mistiche della vita spirituale cristiana si individua come stanza nuziale. Una stanza, cioè, dove la convivenza produce i suoi frutti migliori, dove ci si vede, ci si corregge, ci si educa, ci si confida e dove si comunica anche le vite! L'insegnamento di S. Paolo è chiaro: se vivete in questa camera nuziale, nella vostra vita i frutti dello Spirito diventeranno concretezza tangibile! Frutti che, come dirà al cap. V della Lettera ai Galati, sono la pace, la gioia, la carità, la pazienza, la benevolenza, ecc.

Lo Spirito è stato prima promesso e poi consegnato dallo stesso Gesù Cristo. Nei Vangeli e ne Gli Atti sono infatti riportate frasi quali: *“Bisogna che io vada perché voi abbiate lo Spirito”* e poi da Risorto quando dice *“ricevete lo Spirito Santo”* ed è questo Spirito di Cristo a sussurrarci continuamente che Dio è padre!

S. Paolo rende questo concetto dicendo che lo Spirito dentro di noi ci comunica ciò con un *“gemito”*. *“Gemito”* vuol dire una parola sommessa però anche accorata, affettuosa, intima, martellante: Dio è Padre, Dio ti ama immensamente! La conseguenza di questo annuncio è che nei confronti del Signore il nostro atteggiamento non deve essere quello del servizio ma quello della reciprocità, perché la paternità è una relazione che non si evince dal fatto che il figlio aiuta il padre come servizio, ma si vede dal fatto che a colui che dice tu sei mio figlio, il figlio risponde tu sei mio padre! Questo è importante! In questo senso la prima conseguenza di questo annuncio dello Spirito è la reciprocità nella relazione e quindi tutti i comportamenti nell'esistenza di colui che si sente raggiunto da questo lieto annuncio si mettono in atteggiamento di figliolanza.

“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era rivolto a Dio” si legge nel prologo del Vangelo di Giovanni, cioè un'intimità e una reciprocità unica. La icona della Trinità di Rublöv, di cui abbiamo già detto altre volte, esprime simbolicamente questo senso in quello sguardo di consenso profondo, di intesa e quasi di congiura che le tre figure della Trinità si scambiano tra loro e verso la mensa dell'Eucaristia che rappresenta il mondo. Ed è questa reciprocità l'unica attesa di Dio dal sussurro,

dal “gemito”, dello Spirito, perché è la rivelazione che l’umanità è elevata alla stessa dignità del Figlio eterno.

Guardate che per capire questo concetto non esistono termini umani adeguati a spiegarlo e quindi bisogna solo chiedere aiuto allo Spirito stesso per poterlo comprendere. Nella verità del linguaggio teologico, anche se imperfetto, affermiamo che Gesù è il Figlio eterno incarnato e diciamo che è l’unigenito figlio di Dio. Potremmo dedurre con una estrapolazione in termini correnti che Gesù è il Figlio naturale del Signore mentre noi lo siamo per un atto di adozione. Pur essendoci in termini antropomorfici questa distinzione, S. Paolo ci dice che il Signore non fa alcuna differenza perché quello che è del figlio naturale è anche dei figli adottivi; cioè coloro che sono diventati, diciamo, figli adottivi nel Figlio naturale, sono comunque figli alla stessa maniera.

Quindi, quando il Padre guarda ciascuno di noi, Egli vede Gesù, suo figlio! E non potrebbe essere diversamente perché Dio non può guardare se non Dio stesso: tutto quello che era nel Figlio Trinitario viene riconosciuto ai figli adottivi e quindi lo Spirito Santo ci parla di una vera e propria elevazione della dignità umana.

In un testo di S. Leone il Grande papa, che si legge generalmente a natale è detto:

“Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all’abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricòrdati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricòrdati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo.”

Un’esortazione a cercare di vivere ed essere all’altezza di questa vocazione.

Al versetto 15 S. Paolo dice che per mezzo dello Spirito **gridiamo Abbà, padre!**

Come già si è accennato, la scoperta di Paolo, che certamente è anche di tutti quelli che riflettono nella contemplazione e nella preghiera personale, è che quando Gesù è stato crocifisso ha preso su di sé ogni uomo.

Facciamo un esempio concreto: quando nel Vangelo di Luca Gesù dice al ladro che gli muore al fianco: ecco io sono qui con te, lo prende in effetti con sé. Nella preghiera prende con sé anche coloro che lo hanno crocifisso (perdona loro perché non sanno quello che fanno) e perciò in quello stesso momento il Padre non distingue più la carne del Figlio crocifisso dalla carne dei suoi crocifissori o dalla carne di quelli che Lui ha preso con sé. Siccome Lui ha preso con sé tutti (*questo è il sangue versato per voi e per tutti...*), allora tutti sono considerati figli nel Figlio. Ecco perché guardando il Figlio crocifisso guarda ciascuno di noi!

C’è una regola liturgica per la quale la Messa non può essere celebrata senza che vi sia un crocifisso nel luogo della celebrazione. A volte le regole sono un po’ antipatiche perché possono essere viste come una sterile fiscalità, ma in questo caso vuole essere il segno che il guardare del Padre al Figlio che prende con sé tutti i figli, è l’unica possibilità per essere certi di essere visti dal Padre come figli. Quindi il massimo dell’abbassamento del Figlio diventa il massimo della rivelazione del Padre.

Cioè lì tutti quelli che sono uniti a Cristo per il suo prenderli dentro, diventano figli e ciò permette loro di avere col Signore la stessa relazione che ha con Gesù, e possono dire: *Abbà!*

Allora non abbiamo più bisogno di dire: Dio perfettissimo, Dio onnipotente, Dio degli eserciti, ecc., perché lo Spirito ci suggerisce di lasciar stare queste definizioni, di iniziare a parlare dal profondo del nostro cuore e cominciare a dire: *Papà, babbo!*

Viene in mente l’esperienza di cui scrive Teresa di Lisieux a proposito della sua meditazione personale quando dice: Vado a fare la meditazione e più libri pii e devoti leggo, più mi stanco e non sono capace di riflettere. Quando invece penso alle parole di Gesù allora scopro la possibilità e la gioia del meditare.

Tutti gli esegeti dicono che la parola Abbà, che è una parola aramaica, descrive appropriatamente la relazione di Gesù con il Padre. È infatti l’espressione che Lui usa nei momenti di gioia, come quando i discepoli ritornano da Lui e gli raccontano di aver visto cadere il demonio, e nei momenti di massima

intimità, come quando gli si rivolge nell'orto degli ulivi. S. Paolo contempla questa relazione di confidenza, di intimità e di tenerezza e passa a considerare che questo stesso rapporto è concesso anche a noi per l'azione dello Spirito Santo. Il suo messaggio importante è che all'interno di questo legame di figliolanza non si ha bisogno di moltiplicare parole e attributi come per acquisirne la benevolenza: al Signore si può anche solo sussurrare sommestamente, come se gli parlassimo all'orecchio, perché la sua confidenza nei nostri confronti è grande. Egli ci conosce profondamente e quindi basta anche solo dirgli: "Ricordati di me!" abbandonandoci a Lui completamente.

Alla fine del cap. VIII (ai versetti 31-35), S. Paolo dice:

"Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?"

Cioè è proprio la fine della paura! Quando uno non sta bene può venire lo sgomento, può venire l'angoscia, può venire l'oscurità sia nel senso psicologico che nel senso della fede, però l'annuncio e la voce dello Spirito che "gema" nel nostro profondo e che noi reciprocamente, con spirito di servizio, dobbiamo ricordare l'uno all'altro, ci dice che nessuna situazione, comunque complessa e anche disperata, ci può più separare da Dio! Le espressioni dell'Abbà, quindi, non possono che essere di gioia e di fiducia.

Si legge anche nell'esperienza cristiana dei secoli che quelli che hanno vissuto con attenzione e con intensità questa coscienza della paternità di Dio, visti dall'esterno, avevano un atteggiamento che poteva anche sorprendere perché sembrava quasi indifferente. In realtà si trattava soltanto della sicurezza e della stabilità di questa paternità.

Ecco quindi che di fronte alle circostanze quantunque amare della vita si può anche dire che non ci importa perché lo Spirito ci dona la consapevolezza di questa paternità che ama di un amore immenso e ci permette di rivolgerci ad essa e dire: nelle tue mani affido il mio spirito. Diceva Charles de Foucault: «fa' di me quello che ti piace perché sei il Padre mio!»

Credo che da queste riflessioni sulla parola Abbà si debbono trarre delle conseguenze. Non di tipo comportamentale perché non si tratta di imporci l'assunzione di particolari atteggiamenti, ma deve nascere la coscienza trepidante del rapporto con lo Spirito, per ascoltare da lui la parola di amore del padre nelle vicende che viviamo quotidianamente perché è lui l'autore della nostra libertà interiore. Deve crescere lo spazio non solo della trepidazione ma anche lo spazio di una libertà per cui finisce quel senso di preoccupazione e quel senso di sentirsi vivi soltanto in una determinata situazione che noi abbiamo riconosciuta come nostra e nella quale ci siamo nettamente identificati. Pensiamo alla vedovanza, per esempio, o anche alla separazione coniugale, alla perdita dei figli, della salute o anche del semplice andare in pensione.

Lo Spirito Santo ci mette fuori da questa soggezione alle situazioni e ci rende liberi. Non è una cosa astratta e non si tratta di una specie di freddezza o di distacco dal contesto che si sta vivendo. Quando infatti si è parte di una collettività, anche per un'ora soltanto, si ama quella comunità con tutta l'anima e con tutta la mente fino a dare anche la vita però dopo, non facendone più parte, non si cade nell'angoscia e nella depressione perché la realtà vera della propria vita si è certi che è un'altra. Ecco, quindi, che cresce lo spazio della libertà perché pur sentendosi presenti ed essendo responsabilmente attivi in ogni situazione che viene donata, tuttavia non si diventa schiavi di quella circostanza e si entra nella limpidezza della relazione gratuita.

L'eredità

S. Paolo prosegue al versetto 17: "Se siamo figli siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria"

La parola eredità nella Bibbia è ricorrente. Per l'Israele antico, eredità ha significato per primo avere una **discendenza**, (ricordiamo Abramo che dice al Signore non mi hai voluto bene perché io sono vecchio e non ho un figlio), poi la **terra promessa** e poi la **benedizione**. Sono questi i tre temi che l'uomo

credente, nel filone biblico iniziale, si aspetta dal Signore. Poi, a mano a mano che si cammina e che la mente e la fede si purificano, si comincia a capire che la benedizione non è soltanto nella fecondità fisiologica e che la terra promessa non è più un pezzo di terra ma Gerusalemme.

Rimane però sempre l'esigenza di avere una eredità! In particolare è lo stesso rapporto con Dio che comporta necessariamente di avere come eredità la vita eterna e, quindi, Dio stesso! Ricordiamo il giovane ricco del Vangelo che pur avendo tutto chiede a Gesù cosa deve fare per avere la vita eterna. L'uomo, - tutti gli uomini per quanto si è detto prima a proposito del desiderio di Dio anche fuori dei confini della Chiesa - ha dunque l'esigenza della vita eterna.

Siccome Paolo nel suo argomentare ci dice che il solo essere guardati dal Signore significa essere considerati figli (quindi già da adesso) e nella prima lettera di Giovanni si legge: *“noi fin d'ora siamo figli di Dio”* (1Gv 3,2), possiamo dire di essere certamente eredi e di possedere già fin da adesso quell'eredità che è stata l'aspirazione di tutti coloro che hanno un rapporto con Dio.

Questo fa capire l'esperienza spirituale che tante volte viene testimoniata nella dottrina, ma anche nell'esperienza di tanti fratelli e sorelle cristiani; quando uno è cosciente della pienezza di vita che deriva dall'essere figlio di Dio, è sazio, ricco e anche pieno di gioia: si ha un Padre che può tutto e che ci può dare tutto! Anche nel senso della serenità umana si dice: «ma quello sorride sempre!»; sorride sempre perché ha una gioia profonda. Naturalmente si può anche piangere o avere un viso stravolto, ci mancherebbe! Non prendiamo questo particolare come norma di valutazione, però veramente la coscienza di essere figli è già l'eredità. Il Figlio è uguale al Padre, vive in coloro che sono guidati dallo Spirito e questo li rende parimenti figli e anche coeredi.

Che vuol dire coeredi?

Meditiamo sulla frase riportata nel Vangelo di Giovanni che dice: *“Tutte le cose tue sono mie”* (Gv 17,10). Ecco cos'è l'eredità del Figlio: tutto il tuo è mio! E siccome nel cuore di Dio c'è un'unica umanità e questa unica umanità si chiama Figlio, si chiama Gesù, anche noi siamo eredi allo stesso modo di Cristo: siamo *“coeredi”*: tutto ciò che è del Padre è anche nostro!

S. Paolo aggiunge subito. Se siamo coeredi, nel tempo presente ci dobbiamo sentire eredi anche della via di Cristo. Quindi coeredi di Cristo se veramente partecipiamo alle sue sofferenze. Tutto torna, perché veramente lo Spirito spinge ad avere una condivisione tale con il cuore del Padre da assumere la missione del Figlio.

Viene di nuovo in mente la visione di Isaia riportata nel cap. VI del suo libro e di cui si è già detto, quando egli, all'udire la domanda: “chi manderemo?; risponde: “manda me!” sentendosi sollecitato dalla stessa vocazione del Figlio eterno di Dio perché si identifica in Lui.

La condivisione della missione del Figlio per opera dello Spirito, significa quindi accettazione profonda di tutto quello che il Figlio ha accettato, e il segno dell'immersione nella vasca battesimale che abbiamo ricordato, significa impegno del battezzato a condividere la via di Cristo nella sofferenza.

Tutta l'umanità riceve questa vocazione ma solo i credenti ne sono consapevoli. E dal momento che Cristo *continua* ad essere colui che prende dentro di sé ogni sofferenza umana, (Pascal diceva che Cristo è in croce fino alla fine dei tempi), allora in questo senso, ognuno di noi nel tempo della propria esistenza, nel tempo della propria storia e nell'oggi della propria vita dice di sì allo Spirito Santo che è lo Spirito di Cristo e assume la condivisione della sofferenza umana su di sé come condivisione con Gesù perché la gloria di Dio possa essere comunicata.

In fondo, quando il Signore chiama il Figlio ad essere con sé nella gloria è perché in termini umani Cristo ha saputo esprimere quell'amore gratuito che in Dio, in modo divino, è da sempre; e anche tutti coloro che, **nel Figlio**, diventano lo stesso amore, saranno considerati a pieno titolo figli anch'essi, **“coeredi”**.

Il significato della sofferenza e la speranza della creazione

S. Paolo aggiunge al versetto 18 la seguente riflessione:

“Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi.

La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è

stata sottomessa alla caducità e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.”

Come se volesse darci un tentativo di risposta nella fede, agli interrogativi che tante volte ci prendono:

- *Che senso ha il dolore?*
- *Se il progetto di Dio è la vita e la pienezza della vita attraverso la morte di Gesù, perché la morte continua ad essere presente?*
- *Perché esistono delle realtà che si oppongono alla vita? Perché?*

Sono domande che ritornano frequentemente e che volta per volta assumono connotazioni più specifiche, come ad esempio ultimamente:

- *Perché la costruzione di armi chimiche?*
- *Perché la gente si può avvelenare con latte inquinato come conseguenza della speculazione?*

Il mistero del male!

S. Paolo fa un'affermazione molto forte – anche se a noi sembra non bastare - e dice che comunque sia, l'amore di Dio è più grande di qualsiasi cattiveria umana e quindi c'è una sproporzione tra quello che è sofferenza presente e quello che è promessa del futuro. Asserisce che se riusciamo a capire che Cristo ha dato la sua vita per ottenere a nostro favore una vita più importante ed efficace di quella attuale, ciò vale più del raggiungimento di qualsiasi invidiabile traguardo che appartiene al presente. Nella certezza dell'amore fedele dell'Abbà possiamo fiduciosamente attraversare il mare agitato della sofferenza umana nella sicurezza che l'amore vince.

Egli ci assicura che questa certezza vale più della negatività del male che bisogna vivere nella sofferenza e, dice ancora, che questa esperienza della oscurità e della fatica non è soltanto dell'uomo singolo ma di tutta la creazione che è sottomessa alla “*caducità*”.

“*Caduco*” è tutto ciò che cade e che svanisce per far posto a qualcosa di più utile o di importanza superiore. “*Caduco*” è il mallo della noce che deve essere tolto perché la noce possa essere gustata e “*caduca*” è la placenta che deve essere rotta affinché il bambino nasca.

La sofferenza, allo stesso modo, è il progredire dell'azione dello Spirito che porta a una maggiore pienezza di rapporto con il Signore fino al punto che Lui possa poi dire: “*adesso io sono tu e tu sei io!*” Si realizza cioè una unità così forte per cui non si fa più alcuna distinzione e si realizza di fatto che “*Tutte le cose tue sono mie*”, come aveva detto Gesù.

Veniamo alle domande di meditazione personale:

Paolo afferma che è la voce dello Spirito che pronuncia Abbà,

- *Qual è il senso della grandezza di Dio e della sua Provvidenza nella mia vita?*
- *Qual è la qualità della mia confidenza in Dio?*

S. Paolo dice che lo Spirito alimenta la speranza che porta a Dio:

- *Quanto posso dire di essere una persona che vive di questa speranza e di trasmettere questa speranza all'esterno?*
- *Qual è l'atteggiamento nei confronti della sofferenza?*

Paolo parla di speranza e futuro per il creato:

- *Qual è il mio rapporto con il creato? Il rispetto dell'ambiente, la valorizzazione del pensiero ecologico, gli atteggiamenti anche ecologici.*
- *Un'ultima domanda sulla convinzione che l'uomo e il creato insieme hanno un futuro.*

La preghiera conclusiva di questa sera avente come tema “Abbà” viene lasciata all'impegno singolo di ognuno perché la relazione rappresentata da questo termine è veramente personale, e unica, e le parole di chiunque altro non potrebbero mai rendere ciò che rappresenta per noi: una tale preghiera può nascere solo dall'ascolto di quel “*gemito*” che abbiamo dentro.